

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
SEMINARI DI SCIENZE

7

MAURO MANCIA

Memoria, costruzioni e ricostruzioni



NAPOLI, NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, fondato da Gerardo Marotta, ha sede in Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, Napoli.

Il Comitato scientifico dell'Istituto è composto da: Edoardo Amaldi, Vincenzo Buonocore, Vincenzo Cappelletti, Enrico Cerulli, Mario Dal Pra, Luigi De Rosa, Hans Georg Gadamer, Eugenio Garin, Tullio Gregory, Raymond Klinbansky, Paul Oskar Kristeller, Rita Levi Montalcini, Alfonso Maria Liquori, Gerardo Marotta, Vittorio Mathieu, Giuseppe Montalenti, Luigi Parcyson, Giovanni Pugliese Carratelli (Direttore), E.C.G. Sudarshan, Salvatore Valitutti.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
SEMINARI DI SCIENZE

7

MAURO MANCIA

Memoria, costruzioni e ricostruzioni



NAPOLI, NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

La stampa di questo volume è stata realizzata grazie a un contributo della FIME-Leasing

ISBN 88-7723-022-3

Copyright © 1989

by Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Napoli, Palazzo Serra di Cassano

Via Monte di Dio, 14

# Memoria, costruzioni e ricostruzioni

## 1. Freud: memoria e ricostruzione

Non si può iniziare un discorso sulla memoria, che attraversa tutta l'opera di Freud, senza incominciare dal *Progetto*, che è lo scritto con cui Freud (1895) ha tracciato con un linguaggio metaforico (non neurofisiologico come molti autori erroneamente credono) le linee essenziali della nuova psicologia che andava scoprendo (Mancia, 1987).

Freud parte dal concetto che la memoria è una delle caratteristiche principali del sistema nervoso, intesa come «facoltà di subire una alterazione permanente in seguito ad un evento». Freud postula che da un lato i neuroni conservino traccia delle energie in essi fluite e dall'altro mantengano immutate le condizioni di recettività originaria, così da poter realizzare ogni volta un approccio non preconstituito al reale. La complessità del problema è risolta da Freud sostenendo che vi sono due classi di neuroni, i neuroni *permeabili* che soddisfano alla funzione percettiva e i neuroni *impermeabili*, che possono rappresentare la memoria.

Nella concezione "idrodinamica" di Freud, che lo avvicina più al pensiero di Bernouilli che a quello di Du Bois Reymond, l'energia nervosa è rappresentata come un fluido che, scorrendo, si scavi un passaggio nel contesto di un mezzo che gli oppone una certa resi-

stienza, così che in una successiva occasione il fluido prenderà preferibilmente la strada precedentemente tracciata. Così i neuroni vengono alterati in modo permanente dal fluire dell'eccitamento. «La memoria è rappresentata dalle facilitazioni tra i neuroni», o meglio la memoria è rappresentata dalle differenze delle facilitazioni che esistono tra i neuroni, in quanto la memoria stessa è costituita dal selezionarsi e distinguersi di una via di conduzione nervosa tra le altre. E i diversi gradi con cui la permeabilità dei neuroni viene alterata costituiscono la base su cui la selezione si iscrive.

La metafora idraulica del *Progetto* suggerisce che come un fiume si allarga e rende più profondo il proprio letto quanta più acqua vi scorre e quante più volte l'evento si ripete, così «la memoria dipende da un fattore chiamato "entità dell'impressione" e dalla frequenza con cui una stessa impressione si ripete» ovvero «la facilitazione dipende dalla Q che passa attraverso il neurone durante il processo di eccitamento e dal numero di ripetizioni del processo».

Il concetto qui espresso da Freud rappresenta una intuizione che ha trovato conferma nelle esperienze neurofisiologiche che collegano la memoria a modificazioni strutturali permanenti di spine sinaptiche. Quello che invece si discosta dalla concezione neurofisiologica è la mancanza in Freud del concetto di inibizione nel processo selettivo e di codificazione dell'informazione, tant'è che l'Io, depositario della memoria, si forma nel modello

del processo per deviazione laterale di facilitazioni. Scrive Freud: «Le facilitazioni tra i neuroni fanno parte del dominio dell'Io, in quanto rappresentano la possibilità di indicargli l'ammontare dei suoi cambiamenti nei momenti successivi». In uno scritto successivo del 1923 (*Nevrosi e psicosi*), Freud ritornerà su questo punto, parlando di un «patrimonio mnestico di percezioni precedenti, che in quanto "mondo interiore" rappresentano un possesso ed un elemento costitutivo dell'Io stesso».

Nella *Traumdeutung* il concetto di memoria non cambia sostanzialmente. Immaginando l'apparato psichico come uno strumento composto di sistemi spazialmente orientati tra loro in modo costante, Freud (1900) scrive: «Supponiamo dunque che un sistema più avanzato dell'apparato accolga gli stimoli percettivi senza conservarne nulla, non abbia dunque memoria, e che dietro a questo si trovi un secondo sistema che traduce l'eccitamento momentaneo del primo in tracce durature». L'idea di fondo è ancora quella dei neuroni appartenenti ai due sistemi *e*. Tuttavia nella *Traumdeutung* è esplicitata una concezione molto più avanzata della memoria secondo la quale questa funzione è deputata a collegare tra loro le nostre percezioni. Solo con un accenno vorrei qui collegare questo concetto a quello di Bion (1962) relativo alla funzione percettiva e agli elementi Beta che derivano dalla sensorialità e che potranno essere trasformati in funzioni Alfa dal sogno. La memoria quindi in questo senso entra nel pro-

cesso onirico e diventerà parte centrale delle sue funzioni, come si vedrà in seguito.

Se per Freud nel 1895, quando con Breuer scriveva sull'isteria, la memoria era senz'altro storica ed eziologico era un fatto traumatico vissuto dal paziente, con la caduta della teoria della seduzione si apre la strada alla concezione del fatto patogeno come legato al desiderio e all'impulso del bambino. *Eziologico sarebbe dunque l'inconscio desiderio represso, non tanto la memoria di un evento.*

E' interessante notare come alla fine del secolo e prima ancora di pubblicare la *Traumdeutung*, in *Ricordi di copertura* (1899), Freud precisi che i processi che nella loro complessità concorrono a costruire il nostro patrimonio mnestico sono analoghi alla formazione dei sintomi isterici.

La *dimenticanza* dei nostri primi anni d'infanzia era stata per Freud un potente stimolo ad investigare sui processi dell'oblio e della memoria, al punto che già nel 1899 scriveva: «Forse va persino messo in dubbio se abbiamo ricordi coscienti provenienti dall'infanzia, o non piuttosto ricordi costruiti sull'infanzia. I nostri ricordi infantili ci mostrano i primi anni di vita non come essi sono stati ma come ci sono apparsi più tardi, in un'epoca di risveglio della memoria. In tale epoca i nostri ricordi infantili non *emergono*, come si è soliti dire, ma si *formano* ed una serie di motivi estranei al benché minimo proposito di fedeltà storica contribuisce ad influenzare tanto la loro formazione, quanto la loro selezione».



Il concetto di memoria, come deposito specifico di ciò che è *rimosso* entra così nella costruzione metapsicologica di Freud (1915). Questi parla infatti di «ricordo inconscio» di ciò che è stato vissuto nel passato e parla anche di «traccia mnestica inconscia», che deve diventare cosciente perché la rimozione possa essere abolita. Dunque è chiaro: la memoria è una funzione che riguarda la coscienza e l'inconscio. In questa misura la memoria è una funzione che ritornerà nel lavoro del sogno e nel processo di ricostruzione che permetterà all'inconscio di aprirsi alla coscienza.

Ma prima di parlare di quest'ultima funzione della memoria, vorrei brevemente soffermarmi sulla *Nota sul 'Notes magico'*, un lavoro del 1924, scritto quindi a circa trent'anni di distanza dalla stesura del *Progetto* e in cui però ritroviamo gli elementi di quel manoscritto tenuto da Freud nel cassetto.

Com'è noto il «Notes magico» è una tavoletta di resina o di cera ricoperta da un duplice foglio trasparente, che può offrire una superficie sempre disposta ad accogliere nuovi punti ma anche a conservare tracce di annotazioni precedenti. Freud sottolinea le analogie tra il "notes" e la nostra memoria in quanto il nostro apparato psichico è in grado di offrirci entrambe le prestazioni del "notes" in quanto si ripartisce fra due diversi sistemi tra loro interconnessi (i sistemi *e*, di antica memoria, appunto).

La nota sul «Notes magico» ci interessa in modo particolare perché è nel lavoro elabora-

tivo e ricostruttivo in analisi (e particolarmente nel sogno) che i due sistemi possono entrare in contatto perché gli eventi depositati e le emozioni vissute nel passato vengono riportate alla luce e rivissute nel transfert. Infatti Freud dice che quel notes veramente e doppiamente magico siamo noi, che in opportune condizioni riusciamo a portare alla luce ciò che in noi si è inscritto. Queste condizioni sono quelle che si presentano nel lavoro analitico che tende a far sì che il paziente possa ripristinare il ricordo di determinati episodi, nonché dei moti affettivi da essi suscitati, che al momento risultano in lui dimenticati. «Noi sappiamo - conclude Freud (1937) - che i suoi sintomi e le sue inibizioni attuali sono la conseguenza di tali rimozioni». Freud aveva affermato che nel corso della vita il problema connesso al dimenticare ha comunque la precedenza su quello del ricordare, con una metafora storico-archeologica che compare ne *Il disagio della civiltà* (1930). «Da quando ci siamo accorti che sbagliavamo nel credere che il dimenticare presupponesse una distruzione delle tracce mnemoniche, abbiamo adottato il punto di vista opposto e ritenuto che nulla di quello che una volta si costituì nella nostra psiche possa poi perire; che tutto possa in qualche modo sopravvivere e, a certe condizioni, essere riportato alla luce della coscienza - come accade quando ci spingiamo sufficientemente indietro con la nostra regressione... Per avere un quadro più preciso di quello che una simile ipotesi comporta, possiamo rifarci

all'esempio della città eterna e immaginare che tutto quanto vi fu un tempo edificato sia ancora presente davanti a noi: che sul Palatino siano ancora conservati i palazzi dei Cesari, che vi si innalzi tuttora alta la torre del septizonium di Settimio Severo e che si trovino là, al loro posto, intatte nel loro splendore, le statue che circondavano Castel S. Angelo prima dell'arrivo dei Goti. E' chiaro che, messa in questo modo, l'ipotesi rivela tutta la sua assurdità, ma questo accade perché, nel momento in cui tentiamo di rappresentarci una sequenza temporale in termini spaziali, è solo attraverso una giustapposizione che possiamo farlo, dato che lo stesso spazio non può essere occupato da due cose nello stesso tempo. Si tratterebbe dunque d'un esercizio ozioso, fatto solo allo scopo di dimostrare quanto sia inadeguato il ricorso alla rappresentazione visiva quando cerchiamo di capire la peculiarità della vita psichica. Tuttavia, anche se abbandonassimo la similitudine per riportarci all'organismo umano dal quale siamo partiti per produrla, ugualmente ci ritroveremmo di fronte quella considerazione: le nostre prime fasi dello sviluppo non sono affatto preservate secondo le modalità in cui si svolsero, eppure la loro presenza è in noi ben evidente nella misura in cui le costruzioni che vi furono successivamente apportate le assorbono, avendone utilizzato il materiale... Non siamo però in grado di riportare questo fenomeno entro una configurazione rappresentativa. Detto questo, non abbiamo molto da aggiungere, visto che ne

sappiamo così poco; limitiamoci perciò a concludere che, per la nostra psiche, il fatto che il passato sopravviva nel presente è piuttosto la regola che l'eccezione».

E' al passato che sopravvive nel presente che si rivolge il lavoro analitico in virtù della presenza del transfert che promuove il ritorno di relazioni affettive significative per il paziente. In *Costruzioni nell'analisi* (1937), Freud entra nel vivo del problema della memoria e del ricordo, basi della costruzione analitica: al paziente il compito di ricordare, all'analista quello di «costruire il materiale dimenticato, a partire dalle tracce che quest'ultimo ha lasciato dietro di sé». A questo punto, Freud (1937) introduce un'altra e più precisa metafora archeologica, «il suo [dell'analista] lavoro di costruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio». Freud sembra usare indifferentemente, come fossero sinonimi, il termine costruzione e il termine ricostruzione, anche se quel «o se si preferisce» appare ai nostri occhi oggi carico di ambiguità. Entrambi, l'archeologo e l'analista ricostruiscono mediante integrazioni e ricomposizioni del materiale che si è ritrovato. Ma l'analista è più fortunato dell'archeologo perché lavora in condizioni più favorevoli. Questo perché il transfert è l'elemento che fa da motore alla ricerca e garantisce che le reazioni del paziente sono ripetizioni del passato, traggono origine cioè da epoche remote. Nel transfert, dunque,

la storia passata ritorna; tutto l'essenziale vi è presentato e anche ciò che sembra dimenticato è ancora presente in qualche modo e in qualche parte.

L'analista costruisce, recupera cioè per l'analizzando un brano della sua storia passata e dimenticata, il trauma rimosso che ha segnato le tappe più significative dello sviluppo della sua mente, sulla base di frammenti, ricordi, associazioni, sogni e altre sue manifestazioni.

Il sogno è l'evento che più delle altre cose facilita la costruzione, insieme alle fantastiche della veglia. In questa chiave di lettura, presente in *Costruzioni nell'analisi* (1937), il sogno appare come il risultato della «spinta ascensionale» del rimosso, una molla che spinge verso la coscienza determinate tracce mnestiche, anche se non può essere evitato un loro spostamento su oggetti di secondaria importanza.

La decodificazione del sogno deve recuperare il ricordo e, attraverso questo, le esperienze un tempo rimosse. ecco perché il lavoro di *costruzione* che Freud faceva sul sogno per formularne una interpretazione, si identificava con la *ricostruzione* in quanto era un lavoro teso ad attivare una memoria storica e rendere cosciente una esperienza realmente vissuta.

Questa operazione poggiava su una particolare e parziale concezione del transfert che giustificava ai suoi occhi la identità tra costruzione e ricostruzione. L'interesse per la me-

moria storica e la sua attivazione nel sogno aveva convinto Freud a considerarla una funzione che ha sofferto meno nel sogno rispetto alla veglia. Vorrei tuttavia precisare come per Freud non solo certe «assurdità» del sogno possano essere spiegate con la mancanza di memoria, ma come le stesse diverse funzioni del sogno possano essere ricondotte al diverso uso che della memoria il sognatore fa nel corso del suo lavoro onirico.

Confortati dalla psicologia sperimentale, in particolare cognitivista (Foulkes, 1985), possiamo ora pensare che nel sogno operi un « ciclo della memoria» (Palombo, 1978) che permette la selezione e l'immagazzinamento nel deposito a lungo termine di informazioni avvenute nella veglia. Ma l'esperienza analitica insegna anche che il compito fondamentale della memoria nel sogno è quello di permettere una correlazione tra le esperienze attuali e quelle più significative della prima infanzia.

Il sogno diventa così il luogo in cui l'attivazione della memoria permette un confronto tra le esperienze attuali (che possono essere rappresentate anche come resti diurni) e quelle del passato. Il sogno non può quindi essere visto come un evento occasionale ma appare come un costante e necessario *pontifex*, in quanto creatore di un ponte che collega con continuità la realtà attuale con l'esperienza di un tempo e unisce in una situazione unica il mondo oggettuale dell'adulto, così come si è andato formando nel corso della vita,

con il mondo oggettuale del bambino. La memoria è la funzione che, riattivata nel sogno e nel processo analitico, collega l'esperienza del vissuto attuale con la rappresentazione del vissuto più antico e delle più arcaiche relazioni di oggetto (con le sue fantasie e desideri, ansie e difese e le sue più specifiche modalità che ricompaiono nel transfert).

La memoria si inserisce così nella esperienza del transfert e diventa, dello stesso, parte integrante e struttura ontologica. Memoria intesa, per noi oggi, non tanto nel senso di una riattivazione di esperienze storicamente definibili quanto nel senso di una facilitazione del confronto e della integrazione del vissuto attuale e di quello di un tempo riattivato dal transfert. Memoria quindi come processo centrale della ricostruzione in analisi. Ricostruzione intesa non tanto in senso storico quanto come processo di recupero emozionale delle esperienze passate e loro integrazione con le esperienze attuali vissute nel transfert. Quindi come passaggio obbligato nel collegare le emozioni e le modalità difensive presenti nel transfert con le esperienze vissute dal paziente con le figure più significative della sua infanzia.

Nel modello archeologico proposto da Freud, l'esperienza analitica ha una potente funzione di stimolo sulla memoria e facilita il collegamento tra le esperienze dell'infanzia e quelle di ora facilitando quella funzione di confronto-integrazione che è alla base di ogni ricostruzione in quanto storicizza il passato, dà

continuità al vissuto infantile e fa delle due esperienze un unico vissuto.

La censura e le resistenze possono operare nel sogno e nel processo analitico opponendosi all'attivazione della memoria e alla formazione del pensiero capace di funzioni elaborative e simboliche. La resistenza opposta alla memoria diventa allora anche resistenza all'analisi e alla ricostruzione che l'analisi comporta.

Noi sappiamo che il processo della memoria si collega direttamente a quello della simbolizzazione (Jones, 1916). Il fallimento di questa funzione porta alla formazione di sogni che potremmo chiamare psicotici dominati da equazioni simboliche (Segal, 1981) e con funzioni evacuative (Grinberg, 1987), in cui la simbolizzazione è scarsa o assente e la funzione Alfa (Bion, 1962) è inadeguata alla alfabetizzazione degli elementi Beta che vengono appunto evacuati facendo prevalere il pensiero concreto. C'è una precisazione della Segal (1981) che mi sembra pertinente a questo tentativo di differenziazione tra simbolo e oggetto simbolizzato: essa riguarda il *modo* in cui i simboli sono usati, modo che deve riflettere, da una parte, lo stato di sviluppo dell'Io e, dall'altra, il suo modo di «destreggiarsi» con i suoi oggetti.

Ma lo stato di sviluppo dell'Io e la sua relazione con il Sé e i suoi oggetti sono elementi costantemente presenti nel transfert. E' nella relazione analitica che i simboli saranno formati e usati in un modo che rivelerà fedel-



mente lo stato dello sviluppo dell'Io e la sua relazione con i suoi oggetti (interni ed esterni).

Ma quello che chiamerei il paradigma freudiano della memoria, come chiave che apre la porta dell'inconscio, non arresta qui il suo compito bensì promuove il ricordo del rimosso che permette la costruzione dell'oggetto psichico. La funzione della memoria ha compiti ancora più sofisticati nella teorizzazione del '37 rispetto al primo Freud: essa interviene nel processo causale del fenomeno *allucinatorio* e nella organizzazione del *delirio*. In *Costruzioni nell'analisi*, Freud scrive che «forse un carattere universale e finora non sufficientemente apprezzato sull'allucinazione è che in essa ritorna qualcosa che è stato vissuto in tempi remoti e poi è stato dimenticato, qualcosa che il bambino ha visto o udito in un'epoca in cui praticamente non sapeva ancora parlare (corsivo mio) e che ora si impone alla coscienza probabilmente deformato e spostato in virtù di quelle forze che si oppongono a questo ritorno... Forse le stesse formazioni deliranti, nelle quali così invariabilmente troviamo inserite tali allucinazioni non sono così indipendenti dalla spinta ascensionale dell'inconscio e dal ritorno del rimosso come comunemente crediamo». Il concetto di Freud è che il distacco dalla realtà del delirante è sfruttato dalla spinta ascensionale del rimosso che tende a disseppellire quanto è nascosto negli archivi della memoria.

La follia, dunque, in virtù di questo processo collegato alla memoria ha una sua «verità storica» che può essere sfruttata nel lavoro terapeutico. «Come la nostra costruzione solo in tanto è efficace in quanto restituisce un brano dell'esistenza andato perduto - dice Freud - così anche il delirio deve la propria forza di convinzione alla parte di verità storica che ha inserito al posto della realtà ripudiata». «In tal guisa - conclude Freud il suo lavoro del 1937 - anche al delirio potrebbe essere applicata la tesi che tanto tempo fa espressi soltanto a proposito dell'isteria, e cioè che il malato soffre delle sue reminiscenze». Una affermazione dunque che segna l'intero tragitto della vita di Freud, dal 1895 al 1937, dalla nascita della psicoanalisi ad un anno dalla morte di lui.

Se l'arte della dimenticanza (e della rimozione) è dunque la funzione cardine che regge il mondo della mente, l'arte della memoria è la chiave che apre al rimosso e attraverso questo alla ricostruzione e alla conoscenza.

## 2. *Costruzione e ricostruzione*

Mi sono domandato spesso, nel rileggere *Costruzioni nell'analisi*, se la frase di Freud (1937) «Il suo [dell'analista] lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione... rivela un'ampia concordanza, ecc.» stava a significare un uso dei due termini come sinonimi o se invece era una sottile provocazione

per noi chiamati a studiare e interpretare il suo pensiero. La lettura del testo freudiano mi ha convinto che Freud usava indifferentemente costruzione e ricostruzione, come sinonimi, in quanto nella sua mente il processo di costruzione e quello di ricostruzione coincidevano. La coincidenza era dovuta - come detto - al fatto che il lavoro dell'analista era considerato da Freud analogo a quello dell'archeologo che ricercava la realtà storica e ricostruiva da questa realtà. Non c'era infatti nel pensiero di Freud una idea di *costruzione*, così com'è concepita da noi, collegata al lavoro sul transfert, basata sulla comprensione/organizzazione della comunicazione del paziente e sulla elaborazione come tappa necessaria per formulare una interpretazione. Per Freud (1937), «una costruzione si dà [...] quando si presenta all'analizzando un brano della sua storia passata e dimenticata». Il lavoro dell'analisi diventa qui direttamente ricostruttivo e collegato alla concezione che Freud aveva del transfert: una situazione che evidenzia il «ripetersi di reazioni che traggono origine da epoche remote». E' il transfert che rende più favorevoli, rispetto all'archeologo, le condizioni in cui lavora l'analista. E la costruzione proposta da Freud (1937): «Fino all'anno x della sua vita, Lei si è considerato l'unico e incontrastato possessore di sua madre; poi arrivò un secondo bambino e con lui una grave delusione. Sua madre l'ha abbandonato per un periodo e anche in seguito non si è mai più dedicata esclusivamente a Lei. I Suoi sentimenti

nei confronti di Sua madre divennero ambivalenti e Suo padre acquistò per Lei un nuovo significato» appare ai nostri occhi come una vera e propria ricostruzione. L'aver lasciato sfumata la distinzione tra *costruzione* e *ricostruzione* rispondeva anche alla convinzione di Freud che la costruzione può trasformarsi per gradi in una realtà psichica che si collega al passato e che quindi fa della psicoanalisi un'archeologia della memoria (Spence, 1982). C'è un'altra considerazione da fare: la *ricostruzione* era per Freud la garanzia di una scoperta di un'evento realmente accaduto e quindi una valida difesa dalla accusa di suggestione, mentre la *costruzione* in quanto un creare qualcosa di nuovo poteva comportare una suggestione da parte dell'analista. Inoltre, mentre la costruzione poteva apparire arbitraria perché non basata su un fatto storico, la ricostruzione in quanto implicava eventi accaduti si basava su una realtà storica che è l'argomento principe della scienza. E questo non era argomento di poco conto per Freud.

La teoria degli oggetti interni (Klein, 1932), spostando il vertice di osservazione analitica dal rimosso alla processualità e alle catene di eventi emotivamente più significativi che hanno caratterizzato le varie fasi di sviluppo della mente, ha modificato la funzione della memoria e del lavoro ricostruttivo che la coppia fa nel corso del processo analitico.

Il presupposto teorico del lavoro ricostruttivo in analisi è infatti oggi che il transfert con le sue angosce e difese sia la presentifica-

zione di una relazione tra oggetti interni e rappresenti le tappe evolutive più significative della mente con le modalità primarie che hanno caratterizzato la storia della relazione del paziente con i suoi oggetti. Questa ricostruzione ha quindi luogo primariamente nel transfert ed è collegata non tanto alla memoria storica quanto alla memoria di quella processualità emozionale che ha caratterizzato la storia del paziente e lo sviluppo della sua mente.

Quindi il lavoro ricostruttivo è fatto sia dal paziente attraverso la sua memoria (emotiva e storica) attivata nel transfert, sia dall'analista che inserisce la storia emozionale del paziente dal materiale transferale e dai propri sentimenti controtransferali. Ciò permette la riscrittura da parte del paziente, con l'aiuto dell'analista, di una sua nuova storia autobiografica. Una riscrittura che equivale ad una ricostruzione nella misura che potrà rappresentare una nuova organizzazione del mondo interno con oggetti interni in una relazione tra loro e con il Sé, diversa da come era in precedenza.

E' dunque l'analista che può, attraverso il suo lavoro elaborativo e interpretativo, mettere in parole, cioè dare una linearità narrativa e una sequenzialità sintagmatica a quanto è stato narrato nell'incontro analitico come sequenza associativa. Roy Schafer (1983) è stato tra i primi a prendere in considerazione il ruolo che la narrazione (del paziente e

dell'analista) può avere nel processo dell'analisi. E Spence (1982) fa presente come per Freud la verità narrativa fatta di libere associazioni si confondesse con la verità storica e come la stessa coerenza del racconto potesse indurre a credere di avere a che fare con un avvenimento reale. Da questo equivoco sarebbe nata anche l'idea di Freud che ogni interpretazione (come verità narrativa) contenga sempre un pezzo di verità storica e che anzi tragga efficacia proprio da questa verità. Ciò però contrasta con un fatto analitico che appare oggi in tutta la sua evidenza: che venire in contatto con il passato reale del paziente è meno importante che offrirgli una narrazione capace di dare un significato agli eventi transferali che caratterizzano l'incontro. E' su questa base che Spence (1982) critica il concetto freudiano di attenzione «fluttuante» e propone di sostituirlo con quello di attenzione «attiva» e «costruttiva». Il presupposto è che le libere associazioni possono corrispondere ad un frammento di scrittura che per essere interpretato esige un ascolto attivo e selettivo, organizzante e costruttivo, capace di introdurre dei significati attraverso il suo contesto.

La narrazione comporta l'uso del linguaggio la cui ambiguità e inadeguatezza non possono sfuggire se si considera l'impossibilità di esprimere le immagini in parole. Come dice Foucault (1970, p.9): «Non è che le parole siano imperfette o che, messe di fronte al visibile, si dimostrino insuperabilmente inadeguate. Nes-

suno dei due può essere ridotto ai termini dell'altro: è invano che noi diciamo quello che vediamo; ciò che vediamo non risiede mai in ciò che diciamo». Dobbiamo essere consapevoli - insiste Spence - che tutta l'analisi è attraversata da un conflitto tra ciò che è vero in quanto vissuto, ma che è difficile o impossibile descrivere, e ciò che è descrivibile ma non corrisponde esattamente al vissuto. Lo stesso vale per la narrazione dell'analista, inadeguata rispetto alle emozioni e ai significati che vuol veicolare. In questo conflitto, tuttavia, mi sembra che il paziente si trovi in una posizione di relativo vantaggio rispetto all'analista. Infatti, nella regressione analitica egli è in grado di comunicare all'analista anche ciò che non è in grado di mettere in parole, non solo per la inadeguatezza del linguaggio, ma anche perché può riferirsi ad esperienze preverbalì. Il paziente, in questi casi, usa una particolare modalità comunicativa che acquista un profondo significato transferale.

Comunque si consideri il lavoro dell'analisi, scrive Morpurgo (1987): «[...] a me sembra che un punto di vista indeclinabile sia quello che considera il 'testo' dell'analizzante come un testo nel quale uno sfondo 'non detto' è 'più' importante della figura della parola detta».

E' della Klein (1935) il merito di avere scoperto che i processi di scissione e identificazione proiettiva e introiettiva che hanno caratterizzato le prime fasi di sviluppo della mente, precedono la formazione del linguaggio e rimangono nella mente come memorie

emozionali (*memories in feeling*). In analisi, questa non può essere ricordata e comunicata verbalmente dal paziente, ma riesperita e rivissuta emozionalmente nella relazione e comunicata con la identificazione proiettiva (Klein, 1946), una modalità complessa questa che consiste nella scissione di parti del Sé che vengono messe nell'oggetto che con queste è identificato. Una caratteristica di rilievo della identificazione proiettiva è il suo essere in grado di attivare il controtransfert molto più delle parole (Rosenfeld, 1987). Quest'ultima modalità mette infatti l'analista nella condizione di vivere specifici sentimenti che, se opportunamente elaborati, potranno essere un prezioso strumento per capire le emozioni transferali e fare con queste una costruzione cioè una ipotesi con un significato specifico.

Tutto ciò è reso possibile dal transfert che permette al paziente di vivere l'analista come un suo oggetto interno e di interagire con lui con quelle fantasie, ansie, difese che hanno caratterizzato le sue relazioni primarie nell'infanzia.

La costruzione riguarda così una storia che appare come una nuova biografia che tiene conto sia di esperienze dimenticate sia di emozioni che non hanno mai raggiunto il livello di coscienza. La biografia appare nuova nella misura in cui è nuovo il significato che si dà all'esperienza affettiva intesa come chiave di accesso al passato. Ciò che il paziente porta in seduta verbalmente e non verbalmente e ciò che l'analista interpreta sulla base di ciò che



ascolta e di ciò che sente sono ipotesi di costruzioni che riguardano la mente del paziente e le sue modalità operative e che il lavoro successivo potrà confermare, correggere, consolidare. Questo lavoro ha il carattere di una costruzione selettiva e specifica di nuovi significati (Schimek, 1975) che insegna tra l'altro al paziente a pensare analiticamente, con un uso nuovo del linguaggio e un nuovo modo di affrontare la realtà.

Attraverso l'analisi del transfert, dell'eventuale agire del paziente e del rapporto che egli ha con gli oggetti della realtà e sulla base anche del proprio controtransfert, l'analista *costruisce* sempre ipotesi sulle modalità relazionali del paziente, comprese le sue ansie e difese, sullo stato dei suoi oggetti interni e sul loro relazionarsi al Sé e alla realtà. Le interpretazioni in quanto narrazione di tali ipotesi, possono stimolare nel paziente la produzione di altro materiale transferale o modificare il suo rapporto con la realtà, cosa che darà modo all'analista, sempre tenendo in gran conto il proprio controtransfert, di costruire ulteriori e più definitive ipotesi sul suo paziente. Queste ipotesi sono tanto più «vere» quanto più si avvicinano alla realtà emotiva del paziente e quanto più sono in grado di conferire a questa realtà significati specifici e profondi.

Tuttavia qui si pone un problema: come è che una costruzione può diventare vera? Premesso che la verità in senso narrativo è indipendente dalla verità storica, Spence (1982) sostiene che una interpretazione anche se to-

talmente immaginaria può vivere di vita propria e può conseguire un certo statuto di verità nello spazio analitico. Essa può diventare vera per diverse ragioni: è plausibile; si inserisce bene nelle biografie del paziente come una giusta tessera del suo puzzle; diventa col tempo familiare; è utile nel senso che abilita il paziente a scoprire e costruire nuovi significati (Loch, 1977). Quindi una interpretazione è valida e può essere integrata solo se sono presenti queste condizioni. Presentare una costruzione come una creazione linguistica (Spence, 1982) significa allora sottolineare l'aspetto creativo a scapito della verità storica e quindi mettere da parte definitivamente il modello archeologico di Freud. La esattezza di una costruzione (e della interpretazione che la narra) non sta allora tanto nel riscontro storico, quanto piuttosto nella sua capacità di cogliere gli aspetti emergenti del transfert in quel preciso e fuggevole momento relazionale. Anche Viderman (1979) suggerisce che l'analista opera più da poeta che da storico, negando che la interpretazione possa avere bisogno di un legame con il passato e affermando che essa acquista una verità narrativa nel corso stesso della sua creazione nello spazio analitico. E Lock (1977) è su questa posizione quando afferma che la psicoanalisi non scopre ma costruisce verità al servizio della coerenza di sé. Ciò comporta, tra l'altro, la consapevolezza che «il materiale analitico non dà un'immagine veritiera del passato e pertanto

non contiene valori di verità scientifica» (Loch, 1977, p.238).

Tuttavia, il passato è presente nel presente della relazione dal momento che la costruzione dà forma al passato e diventa essa stessa passato, specie per le esperienze preverbalì che non possono essere riconosciute finché non sono messe in parole. Dunque «il passato è in continua ricostruzione durante il processo analitico» (Spence, 1982). E anche se prendiamo ad esempio l'interpretazione data da Viderman (1979) ad un suo giovane paziente che sogna di offrire al padre morto per cirrosi (*cirrhose*) sei rose (*six rose*), appare evidente che a rendere vera l'interpretazione centrata sull'assonanza fonetica (*cirrhose* = *six rose*) è la vicinanza e la sintonizzazione che la costruzione (di cui la interpretazione è la narrazione e l'enunciato) ha con la metafora transferale del paziente (la sua ambivalenza verso il padre fondata su un dato *storico*: la di lui cirrosi) e la possibilità di renderla attuale attraverso una nuova rappresentazione che conferisce a questa realtà (storica) un significato completamente nuovo. D'altra parte, anche per Roy Schafer (1983) la formulazione del qui e ora è un progetto interpretativo o narrativo che ha analogie e similitudini con la formulazione che ricostruisce il passato. Per questo le ricostruzioni del passato infantile e quelle del presente transferale sono strettamente interdipendenti. Ciò significa che dal punto di vista temporale il lavoro analitico è circolare e non unidirezionalmente retrospettivo. Nella storia

psicoanalitica - scrive Schafer (1983) - ciò che era è e ciò che è era. «Il presente ricostruito narrativamente ha origine dal passato ricostruito narrativamente e viceversa».

Il paziente dunque potrà rivivere nel transfert e con l'uso delle interpretazioni che al transfert si riferiscono, le emozioni che hanno caratterizzato le tappe più significative dello sviluppo della sua mente. Attraverso l'attivazione della memoria (che storicamente e emozionalmente si pone come oggetto-ponte che collega il passato al presente) egli potrà ancorare il vissuto attuale della relazione transferale con il vissuto di un tempo. Potrà così dare continuità alle sue emozioni più significative e, in un certo senso, storicizzarle.

Questa concezione della memoria in analisi appare parzialmente divergente rispetto a quella di altri analisti, come ad esempio la Phillis Greenacre (1975) che considera la attivazione della *screen-memory* come il filo conduttore del *working through* e del processo di ricostruzione in analisi. E anche Harold Blum (1980) nel suo lavoro presentato al Congresso di New York, pur riconoscendo che la costruzione (come analisi del transfert) e la ricostruzione si facilitano mutualmente e rappresentano diverse dimensioni di uno stesso processo, fa pendere la bilancia costruzione/ricostruzione sul versante della ricostruzione, nel presupposto che sia proprio questo lavoro, cui la memoria storica fa da supporto, a far capire come quel bambino sia diventato quel particolare adulto e come

quell'adulto sia rimasto quel disturbato bambino. Tuttavia H.Blum precisa che la ricostruzione non è soltanto una forma di ricordo, ma anche un rivivere il passato nelle nuove condizioni create dalla situazione analitica (Kranzer, 1979). Sempre al Congresso di New York, Brenman (1980) precisa che la ricostruzione va intesa come mezzo per riscoprire le radici del Sé, i suoi oggetti di un tempo e le sue parti perdute, precisando però che l'analisi non risponde a domande storiche, ma crea solo le condizioni per esplorarle, permettendo costruzioni del passato capaci di fondare nuove costruzioni.

Con una angolazione diversa, nel suo recente lavoro *Costruzione come storia rivissuta*, la Ruth Riesenberg (1988) definisce la *costruzione* il lavoro di comprensione da parte dell'analista dei fenomeni presenti nel transfert dove il paziente rivive la sua biografia emozionale, cioè la storia della sua relazione con i suoi oggetti (interni ed esterni) incluse le ansie e le difese usate nella sua relazione.

Difatti la costruzione comporta non solo comprensione ma anche il lavoro di organizzazione del materiale portato dal paziente e una sua contestualizzazione che permette di conferire uno specifico significato a quello che avviene tra il paziente e l'analista, cioè alle manifestazioni transferali e alle modalità relazionali che caratterizzano l'incontro. Questo lavoro permette, da una parte, di formulare interpretazioni che veicolano al paziente i significati delle sue manifestazioni di transfert

e, dall'altra, la *ricostruzione* della storia delle relazioni del paziente con i suoi oggetti, le ansie implicate e le difese organizzate. La ricostruzione che ha luogo in analisi è quindi un passo successivo alla costruzione ed è collegata alla storia emotiva del paziente così come è ricordata da lui o inferita dall'analista.

Ne deriva che mentre il lavoro di *costruzione* è fatto essenzialmente dall'analista ed implica comprensione del transfert e capacità di organizzare il materiale, con collegamenti significativi tra i vari aspetti con cui il transfert si manifesta (e in questo senso presuppone una buona memoria da parte dell'analista e attenzione al controtransfert) il lavoro di *ricostruzione* è fatto sia dall'analista sia dal paziente e si fonda sulla capacità che il lavoro analitico ha di attivare la memoria sia storica sia emozionale del paziente. Ricordo qui che nel 1982 Di Chiara, a proposito del saper ascoltare e saper parlare al paziente dando una interpretazione, si poneva una domanda retorica: forse una *costruzione in analisi* significa fare tutto questo? La risposta che si dà è che si tratti di una costruzione «peculiare» che, in quanto realizzata con i «materiali disponibili» nelle menti dei protagonisti può identificarsi con una ricostruzione degli accadimenti dell'infanzia così come compaiono nel transfert.

L'assunto di base nel lavoro ricostruttivo che facciamo col paziente è che ciò che questi vive nel presente della relazione corrisponde fedelmente ai processi di un tempo che hanno

caratterizzato la sua relazione con gli oggetti (interni e esterni), con le sue ansie e le difese implicate. E' su questo assunto che noi parliamo di ansie paranoide o depressive e avanziamo ipotesi sulle varie «posizioni» in cui il paziente passa nel corso del processo analitico, nel presupposto che queste corrispondano alle «posizioni» ontogenetiche che il bambino incontra nello sviluppo della sua mente (Klein, 1932). Queste precedono lo sviluppo del linguaggio. E' su queste modalità proverbiali e fondamentalmente emozionali che si basa dunque il lavoro ricostruttivo dell'analista, lavoro che non presuppone una attivazione della memoria storica, ma che è riportato alla coscienza attraverso il lavoro costruttivo fatto sul transfert.

### *3. Metodo analitico e metodo storico*

Tutto ciò comporta un cambiamento, rispetto a Freud, della nostra dimensione di analisti: da archeologi a storici. Sto parlando di una storia degli affetti e delle emozioni, che, riscritta nell'analisi, non può che essere, come ogni storia, equivoca e incerta (Corrao, 1988). Discorso psicoanalitico dunque come discorso storico dove l'archeologia non entra che come parte di un discorso storico più generale. «In realtà - dice Georges Duby (1980) nel suo colloquio con Guy Lardreau - da che cosa altro [...] trae origine il discorso storico, se non da un anacronismo originario, fondamentale? La

storia si costruisce su questo anacronismo: ogni epoca si fabbrica mentalmente la sua rappresentazione del passato storico (così almeno scrive Lucien Febvre nel suo libro su Rabelais) la sua Roma, la sua Atene, il suo medioevo, il suo rinascimento». Potremo dunque anche noi chiederci da che cosa trae origine il discorso analitico e il lavoro che in analisi viene fatto di costruzione e ricostruzione, se non da un anacronismo fondamentale che permette al transfert di manifestarsi e rappresentare nel presente della relazione gli affetti di un tempo e l'opera di parti infantili delle personalità «anacronistiche» rispetto all'individuo adulto in analisi. Di fatto, ogni ricostruzione che viene ipotizzata nel corso del processo analitico è un tentativo di fabbricarsi mentalmente la rappresentazione del passato storico dell'analizzando. Intendiamoci, dobbiamo fare tesoro degli insegnamenti degli storici (Le Goff, 1981) quando suggeriscono di «non trasportare ingenuamente il presente nel passato né percorrere a ritroso un tragitto lineare che sarebbe illusorio in quanto non terrebbe conto di rotture e discontinuità che sono presenti sia in un senso che nell'altro». Ogni discorso storico riguarda sempre il nostro presente e verte su un passato che esso si inventa, in funzione dei suoi interessi specifici. «Il passato, al limite, non esiste» - scrive Georges Duby (1980) - e conclude che in ogni caso «ogni storia è storia contemporanea» (come peraltro diceva anche Croce (1952)). Con ciò egli vuole dire che la storia è dominata dal



presente e che, per quanto lontani i fatti possano essere collocati, sono sempre riferiti alla situazione presente e la storia può così definirsi come «conoscenza dell'eterno presente» (Gardner, 1952).

Questo pensiero contiene evidenti analogie con quello analitico: noi crediamo, infatti, che, dal momento che gli eventi storici di un individuo possono essere ricordati, rivissuti e ripensati nel presente della relazione e ricollegati al passato in virtù del transfert, essi non sono più nel tempo ma diventano anch'essi «conoscenza dell'eterno presente». Quindi ogni storia analitica anche se ha, come ogni storia, le sue radici nel passato è storia contemporanea, si fonda cioè sul presente e sugli affetti che emergono nell'*hic et nunc* della relazione. Il passato, al limite, non esiste (nel senso che noi non potremmo mai conoscerlo), esiste invece nella attualità del transfert, quindi nel presente.

D'altra parte, esiste per gli storici (Le Goff, 1977) una *circolarità* passato/presente per cui il passato si raggiunge a partire dal presente, ma, una volta raggiunto, serve a chiarire il presente. «L'opposizione presente/passato - scrive Le Goff (1977) - non è un dato naturale, ma una costruzione». E anche Lucien Febvre (1933) dice che un dato storico è sempre creato con ipotesi e congetture per cui rappresenta, con un evidente parallelismo col lavoro analitico, una *costruzione*. Il fatto poi che il lavoro dello storico consista nel dare un ordine ai fatti e al processo della storia umana, rende il

lavoro dello storico vicinissimo a quello dell'analista quando organizza e dà un ordine agli eventi che emergono in un contesto relazionale, cioè fa una costruzione e con essa dà un senso a questi eventi sparsi. Anche per lo storico, peraltro, la traccia, qualsiasi traccia, non ha valore prima che sia inglobata in un discorso storico cioè in un contesto processuale da cui la traccia acquista un senso.

Su questa linea di riflessione possiamo dire che noi analisti siamo un po' come gli storici del medioevo: le tracce rimaste di quel periodo sono molto usurate dal tempo, deformate, a volte con lacerazioni non riducibili. La rimozione, l'oblio, non ha interessato un singolo fatto storico, ma una serie di fatti e ha cancellato un intero processo. Ci troviamo di fronte a questi relitti, ricordi che riemergono incompleti, sogni. E' il transfert che ci permette di stabilire relazioni fra queste tracce incomplete e deformate ed è sulla base di questi collegamenti che costruzioni, cioè ipotesi storiche, possono essere avanzate.

E quando un antropologo come Marc Augé (1979) afferma che l'oggetto dell'antropologia non è quello di ricostruire società scomparse ma di mettere in evidenza logiche sociali e logiche storiche, dice una verità che riguarda anche la psicoanalisi, il cui oggetto non è tanto quello di ricostruire strutture psichiche scomparse nel tempo (lavoro degno di un archeologo) quanto quello di mettere in evidenza, con la costruzione, logiche individuali (rappresentate da organizzazioni psichiche

specifiche) e logiche storiche (rappresentate da processualità affettivo-cognitive su cui quella specifica struttura psichica si è organizzata).

Metodo storico e metodo analitico presentano dunque analogie sorprendenti che, con Corrao (1988), potremmo riassumere «nella inafferrabilità del «dato» oggettivo, nella bidirezionalità temporale del significato degli eventi, nella necessità della immaginazione speculativa per la ricostruzione del testo o del quadro narrativo, e soprattutto nella interferenza inevitabile, trasformativa o deformante, dell'osservatore sugli oggetti osservati od osservabili». Ciò non deve impedirci di sottolineare le differenze più significative. «La storia vuol far rivivere - scrive le Goff (1981) - e non può che ricostruire - vuole rendere le cose contemporanee, ma al tempo stesso le occorre restituire la distanza e la profondità della lontananza storica». Non è così per l'analisi che permette di rivivere esperienze passate rendendole contemporanee. Inoltre, diverse sono le fonti, le testimonianze e le modalità di ricerca (Chianese, 1987), ma soprattutto la differenza fra i due metodi è nel transfert e nell'uso che del transfert può fare l'analista ma che è precluso allo storico. Il transfert permette all'analizzando di rivivere esperienze del passato e ricostruire sulla base di questo rivissuto. Inoltre è per il transfert che le cose ritornano contemporanee (effetto sincronico), mentre il lavoro della memoria permette ad un tempo di restituire la distanza e la

profondità della lontananza storica (effetto diacronico).

Tuttavia è necessario qui riconoscere che quando lo storico parla del passato come di quell'insieme di eventi che permettono al presente di presentarsi, propone una sua particolare definizione di transfert, in questa chiave storica, inteso come quella modalità relazionale riferentesi al passato, attraverso la quale il presente si presenta. Il desiderio, nella accezione freudiana, ha ovviamente la sua responsabilità nel definire il discorso storico, in quanto artefice di una processualità che dal passato emerge nel presente e gli permette di presentarsi\* .

Per concludere: in analisi assistiamo alla ricostruzione di una processualità che ha caratterizzato le tappe affettivamente e emotivamente più significative dello sviluppo mentale del paziente, attraverso il lavoro sulle sue

---

\* Queste considerazioni allargano il vertice storico di lavoro, nel senso che auspicano la possibilità per lo storico di uscire dal suo territorio e di dirigersi verso le scienze della natura e della vita , in particolare verso la biologia e verso la psicoanalisi. Se accettiamo la proposta di Burguiere (1980) di una *antropologia* storica che possa articolarsi in a) storia della sessualità, b) storia dell'alimentazione, c) storia della famiglia, d) storia dell'infanzia, e) storia della morte, allora possiamo chiaramente affermare che la psicoanalisi può insegnare qualcosa alla storia umana, se è vero, come è vero, che la storia dell'uomo è anche e soprattutto storia delle sue passioni, affetti e desideri che ne condizionano la vita più intima, dalla sessualità appunto all'alimentazione, dalla famiglia alle relazioni sociali, dall'infanzia alla morte.

ansie, difese, modalità verbali e preverbal (prima fra tutte la identificazione proiettiva) che compaiono nella relazione analitica. Per questo assume sempre più importanza il riconoscere del transfert gli aspetti «formali»: musicalità della parola e della frase, sintassi della comunicazione e capacità di indurre nell'analista intensi sentimenti controtransferali al di fuori della parola o con un uso particolare di essa che si identificano chiaramente con una comunicazione preverbale.

*Costruzione* (che riguarda la relazione, elaborata nel lavoro analitico, tra oggetti interni, e quella che essi hanno con il Sé e la realtà), *interpretazione* (come narrazione di queste dinamiche relazionali) e *ricostruzione* (degli aspetti più significativi delle esperienze del passato che permettono di conferire agli oggetti interni nuovi significati) sono momenti dell'analisi strettamente collegati, a volte embricati e sovrapposti così che la costruzione può confondersi con la ricostruzione e l'interpretazione riguardare sia il presente relazionale del paziente sia il suo passato.

Lo scopo del lavoro analitico resta comunque quello di ancorare ciò che avviene nel presente a quanto è avvenuto nel passato con la finalità di dare agli oggetti del passato un nuovo significato e nuovi valori. Naturalmente lo scopo di ciò non è di scoprire una verità storica, ma di dare una dimensione temporale al vissuto attuale del paziente, cioè inquadrare un evento presente in una dimensione storica, in una parola storicizzare l'inconscio

che significa permettere, dalla presentazione del presente, di passare alla rappresentazione del passato. Ciò permette anche di dare una *continuità* al vissuto attuale del paziente a partire dal vissuto delle sue più arcaiche relazioni d'oggetto. «La vita - diceva Kierkegaard - può essere compresa solo guardando indietro, anche se deve essere vissuta guardando avanti, ossia verso qualcosa che non esiste». Ma che - vorrei aggiungere - possiamo rappresentarci. In questa prospettiva è facile collegare in analisi situazioni collegate al tempo, simili a quelle che Magris (1986) descrive nel suo *Danubio*: «Si vivono come contemporanei eventi accaduti da molti anni o da decenni e si sentono lontanissimi, definitivamente cancellati, fatti e sentimenti vecchi di un mese. Il tempo si assottiglia, si allunga, si contrae, si riapprende in grumi che sembra di toccare con mano e si dissolve come banchi di nebbia che si dirada e svanisce nel nulla; è come se avesse molti binari, che si intersecano e si divaricano, sui quali esso corre in direzioni differenti e contrarie».

In questo senso il sogno ad esempio segna un percorso che potremmo definire «naturale» o paradigmatico. Nel suo correre in direzioni le più varie, esso esprime una continuità tra le esperienze di un tempo e quelle attuali. Questa è una delle ragioni per cui il lavoro sul sogno e sui suoi aspetti transferali permette, accanto ad una *costruzione* che si collega alla rappresentazione del mondo interno del paziente, nel presente, una *ricostruzione* del suo

passato affettivamente più significativo (permette cioè al paziente di farsi una sua «nuova» idea del passato, relativamente indipendente dalla realtà storica).

Quando parliamo di memoria in analisi non possiamo infatti essere mai sicuri che ciò che il paziente ricorda corrisponda esattamente alla realtà storica e permetta quindi una ricostruzione esatta degli eventi e processi che hanno caratterizzato lo sviluppo della sua mente. Perciò non dobbiamo confondere la memoria evocata dal lavoro analitico con la ricostruzione del passato *reale* del paziente.

Questa considerazione permette qualche ulteriore riflessione: la teoria degli oggetti interni ad esempio si basa sul presupposto che quanto avviene nella relazione analitica sia isomorfo, cioè direttamente correlabile a quanto ha caratterizzato lo sviluppo mentale del bambino. Tuttavia, dobbiamo tener conto, nel teorizzare quanto osserviamo, che il vissuto del paziente nel transfert e il modo di rappresentarlo non è necessariamente isomorfo o simmetrico con quanto è stato da lui vissuto nella realtà del passato. Dalle esperienze più recenti (Stern, 1985) emerge che non esiste una corrispondenza tra le emozioni che il paziente vive con l'analista e quelle che il bambino esperisce con la madre. Non può esserci certezza quindi che le ricostruzioni proposte dalla coppia analitica anche se correlabili al passato coincidano con sintonizzazioni affettive specifiche della coppia madre-bambino. Di qui la necessità di essere consapevoli di pos-

sibili asincronic e divergenze e quindi di essere prudenti nell'offrire ricostruzioni «storiche» al paziente, cioè nell'avanzare ipotesi sulla relazione di parti del Sé con gli oggetti più significativi della sua infanzia, basate sul transfert che emerge nella relazione.

Queste considerazioni ci spingono a porci una domanda: che tipo di storico è l'analista? E' in grado egli di integrare una verità narrativa con una verità storica? Indubbiamente, uno storico che si affida alla narrazione è più preoccupato di creare una verità che di scoprirla, di conoscere e costruire nel presente che di riconoscere e ricostruire il passato. Su questa linea di pensiero, Spence (1982) ad esempio sostiene che l'interpretazione è un enunciato pragmatico, una sorta di prodotto artistico il cui effetto sul paziente è procurargli una esperienza estetica. In questa prospettiva l'analista viene visto come uno storico/artifex, capace di produrre un oggetto (mentale) il cui radicarsi nella dimensione soggettiva è essenziale alla costituzione del suo statuto estetico (Garrone, 1978). Sono numerosi infatti gli autori (Loch, 1977; Viderman, 1979) che apprezzano della interpretazione le qualità estetiche e le capacità pragmatiche; ciò equivale a dire che una interpretazione è valida quando è in grado di promuovere conoscenza. Ma un aspetto centrale della conoscenza è quello costruttivo: «L'arte [...] è radicata nel conoscere e si specializza secondo sue proprie leggi di sviluppo e costruzione. [...] La creatività artistica in altre parole si esplica nelle forme di



un «gioco puramente costruttivo» (Garroni, 1978, pp. 88 e 93). Lorena Preta (1988), in un suo recente lavoro, ricorda un saggio di Paul Valery, *Eupalinos ou l'Architecte* in cui Socrate, parlando del suo amico architetto, Eupalino, dice che conoscere non è un riconoscere in senso platonico, ma un costruire. «Tale costruttività, che è peraltro propria anche della conoscenza - scrive Garroni (1978, p. 94) - [...] va riportata ad un principio estetico creativo che ha il suo dominio più caratteristico nell'attività artistica cioè in operazioni a forte dominante metaoperativa».

Passando poi ad una correlazione tra discorso estetico e discorso analitico, Lorena Preta introduce il modello trasformazionale di Bion. Questo autore (1965), come è noto, considera la relazione paziente-analista come un laboratorio di trasformazioni: l'interpretazione è vista come una trasformazione dei pensieri dell'analista, a sua volta trasformazione della sua esperienza emotiva a contatto con quella del paziente. Scopo dell'analisi, per Bion (1965) è la conoscenza in O che coincide con la «cosa in sé» non conoscibile, ma che può essere conosciuta indirettamente attraverso le sue trasformazioni in K (da knowledge), cioè trasformazioni analitiche, capaci di promuovere un vero sviluppo mentale necessario per affrontare un tipo di esperienza che si avvicini il più possibile ad O. In virtù di questa capacità trasformativa il lavoro analitico può essere considerato alla stregua di una operazione storico/estetica il cui fine è una trasfor-

mazione in conoscenza (K). Fare una esperienza estetica in analisi allora significa acquisire una conoscenza che si fonda sulla scoperta di nuove relazioni capaci di creare un nuovo oggetto. Come infatti la scoperta di una nuova relazione matematica tra due grandezze rappresenta un momento estetico in quanto produce conoscenza, così la scoperta di una nuova relazione tra due oggetti psichici (interni) può essere considerato il momento cruciale di una esperienza che è estetica nella misura in cui è anch'essa centrale alla metamorfosi e alla conoscenza.

## BIBLIOGRAFIA

- AUGE', M. (1979), *Symbole, fonction, histoire. Les interrogations de l'anthropologie*, Hachette, Paris.
- BION, W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972.
- BION, W.R. (1965), *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, Armando, Roma, 1973.
- BLUM, H.P. (1980), The value of reconstruction in adult psychoanalysis, *Int. J. Psycho-Anal.*, 61:39-52.
- BRENMAN, E. (1980), The value of reconstruction in adult psychoanalysis, *Int. J. Psycho-Anal.*, 61:53-60.
- BURGUIERE, A. (1980), Anthropologie historique. In: *Enciclopedia Universalis*, Organum-Corpus, Tomo I, Enciclopedia Universalis, France, Paris, pp. 157-157
- CHIANESE, D. (1987), *La conoscenza come trasformazione*, letto al Centro di Psicoanalisi di Roma, novembre 1987.
- CORRAO, F. (1988), *Morfologia e trasformazione dei modelli analitici*, VIII Congresso nazionale SPI, Sorrento, Maggio 1988.
- COSTA, A. (1981), Memoria e relazione analitica, *Riv. Psicoanal.*, 27:30-47.
- DI CHIARA, G. (1982), Sulle finalità della psicoanalisi: il significato delle costruzioni nell'analisi. In: *Itinerari della Psicoanalisi* (a cura di Di Chiara, G.), Loescher, Torino, pp. 94-129.
- DUBY, G. (1980), *Il sogno della storia*, Garzanti, Milano, 1986.

- FEBVRE, L. (1933), *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 69-83.
- FOUCAULT, M. (1970), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972.
- FOULKES, D. (1985), *Dreaming: a cognitive psychological analysis*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey.
- FREUD, S. (1895), *Progetto per una psicologia scientifica*, *Opere*, vol.2, Boringhieri, Torino, 1968.
- FREUD, S. (1899), *Ricordi di copertura*, *Opere*, vol.2, Boringhieri, Torino, 1968.
- FREUD, S. (1900), *L'interpretazione dei sogni*, Astrolabio, Roma, 1952; *Opere*, vol.3, Boringhieri, Torino, 1966.
- FREUD, S. (1915), *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, *Opere*, vol.8, Boringhieri, Torino, 1976.
- FREUD, S. (1915), *L'inconscio*, *Opere*, vol.8, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 49-88.
- FREUD, S. (1923), *Nevrosi e psicosi*, *Opere*, vol.9, Boringhieri, Torino, 1977.
- FREUD, S. (1924), *Nota sul 'notes magico'*, *Opere*, vol.10, Boringhieri, Torino, 1978.
- FREUD, S. (1930), *Il disagio della civiltà*, *Opere*, vol.10, Boringhieri, Torino, 1978.
- FREUD, S. (1937), *Costruzioni nell'analisi*, *Opere*, vol.11, Boringhieri, Torino, 1979.
- Gardiner, P. (1952), *The Nature of Historical Explanation*, Oxford Univ. Press, London. Trad. it.: Armando, Roma, 1978.
- GARRONI, E. (1978), *Creatività*. In: *Enciclopedia*, vol.4, Einaudi, Torino, pp. 25-99.

- GREENACRE, P. (1985), On reconstruction, *J. Am. Psychoanal. Ass.*, 23: 693-712.
- GRINBERG, L. (1987), Dreams and Acting Out, *Psychoanal. Q.*, 56:155-176.
- JONES, E. (1916), The Theory of Symbolis. In: *Papers on Psycho-analysis*, Beacon Press, Boston, 1961.
- KANZER, M. (1979), Developments in psychoanalytic technique, *J. Am. Psychoanal. Ass.*, 2, Suppl.
- KLEIN, M. (1932), *La psicoanalisi dei bambini*, Marinelli, Firenze, 1969.
- KLEIN, M. (1935), *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco depressivi*. In: *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978.
- KLEIN, M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*. In: *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978.
- LE GOFF, J. (1977), *Storia e memoria*, Einaudi, Torino.
- LE GOFF, J. (1981), *Storia, Enciclopedia*, vol.12, Einaudi, Torino, pp. 566-670.
- LOCH, W. (1977), *Some comments on the subject of psycanalysis and truth*. In: *Thought, consciousness and reality*, cura di J. Smith, Yale University Press, New Haven.
- MAGRIS, C. (1986), *Danubio*, Garzanti, Milano.
- MANCIA, M. (1987), *Il sogno come religione della mente*, Laterza, Bari-Roma.
- MORPURGO, E. (1987), La strategia nascosta della parola. Introduzione in: *Psicoanalisi e narrazione*, (cura di Morpurgo E. e Egidi V.), Il Lavoro Editoriale, Ancona.

- PALOMBO, S.R. (1978), *Dreaming and memory. A new information-processing model*, Basic Books, New York.
- PRETA, L. (1988), *Fare artistico e fare analitico*, Seminario Centro di Psicoanalisi, Roma, dicembre 1988.
- RIESENBERG MALCOLM, R. (1988), *Construction as reliving history*, EPF Symposium, Stockholm, March 1988.
- RIOLO, F. (1982), Memoria e coscienza, *Riv. Psicoanal.*, 28:287-301.
- ROSENDELFF, H.A. (1964), On the psychopathology of narcissism: a clinical approach, *Int. J. Psycho-anal.*, 45:332-337.
- ROSENDELFF, H.A. (1987) *The narcissistic omnipotent character structure: a case of chronic hypochondriasis*. In: *Impasse and interpretation*, Tavistock Publ., London.
- SCHAFFER, R. (1983), *L'atteggiamento analitico*, Feltrinelli, Milano, 1984.
- SCHIMEK, J. (1975), The interpretation of the past, *J. Am. Psychoanal. Ass.*, 23:845-865.
- SEGAL, H. (1981), The function of dreams. In: Grotstein, J.S. (Ed.), *Do I dare disturb the universe?*.
- SPENCE, D.P. (1982), *Verità narrativa e verità storica*, Martinelli, Firenze, 1987.
- STERN, D. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino, 1987.
- VIDERMAN, S. (1979), The analytic space: Meaning and problems, *Psycho-anal. Q.*, 48:257-291.



Finito di stampare nella  
tipografia "G. Giglio" - Napoli nel novembre 1989.







In questa collana vengono raccolti testi dei seminari di scienze organizzati dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

1. E.GARIN, L.A. RADICATI DI BROZOLO, *Considerazioni su Einstein*
2. LUIGI AURIGEMMA, *Recenti studi su esperienze psichiche di morenti*
3. GAETANO BENEDETTI, *La schizofrenia*
4. I.M. KHALATNIKOV, V. BELINSKI, *Inflationary cosmology*
5. AA.VV., *Il pensiero matematico del XX secolo e l'opera di Renato Caccioppoli*
6. DAVID GROSS, *Unified Theories of Everything*
7. MAURO MANCIA, *Memoria, costruzioni e ricostruzioni*

